



AICCREPUGLIA NOTIZIE

LUGLIO 2019 N. 3

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

URSULA VON DER LEYEN ELETTA PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA

Tedesca, medico, ministro, madre di sette figli, democristiana, 61 anni, URSULA VON DER LEYEN è il nuovo Presidente della Commissione europea dal 1 novembre 2019



Membro della Cdu

(l'Unione cristiano democratica, il partito di Merkel) e ministro della Difesa dal dicembre del 2013, 61 anni (è nata nel 1958 a Ixelles, in Belgio, ma è cresciuta a Bruxelles), sette figli, Von der Leyen è stata la prima donna a ricoprire questo incarico nel suo paese. Figlia di Ernst Albrecht, ex ministro-presidente cristiano democratico della Bassa Sassonia, ha trascorso gran parte della sua infanzia in Belgio, frequentando la scuola europea di Bruxelles dal 1964 al 1971. Successivamente ha studiato presso il liceo scientifico di Lehrte, mentre dal 1977 al 1980 ha studiato Economia a Göttingen e Münster. Nel 1980 ha iniziato a studiare medicina presso l'università di Hannover, laureandosi nel 1987. Nel

1992 si è trasferita presso l'Università di Stanford, per poi rientrare in Germania quattro anni dopo.

Iscritta alla Cdu fin dai primi anni Novanta, la sua carriera politica è iniziata 18 anni fa, nel 2001, quando ha ottenuto un mandato locale presso la regione di Hannover. Nel febbraio del 2003 è stata eletta deputata al Landtag della Bassa Sassonia. Il 4 marzo, dopo la vittoria di Christian Wulff, è diventata ministro degli Affari sociali, delle donne, della famiglia e della salute della Bassa Sassonia. Due anni dopo, nel novembre 2005, è stata scelta dalla Cancelliera Angela Merkel per diventare ministro della Famiglia.

Molto vicina a Merkel, ha promosso iniziative a sostegno della famiglia a cominciare dagli asili nido, così da mettere le donne tedesche nelle condizioni di conciliare la vita lavorativa e il loro ruolo di madri.

Nel 2009 è stata confermata prima come ministro della Famiglia, poi nominata ministro del lavoro e degli affari sociali a seguito delle dimissioni di Franz Josef Jung. Nel dicembre del 2013, l'ultima tappa (almeno per ora): è diventata ministro della Difesa.

Più cooperazione con Parigi significa, agli occhi del ministro della Difesa tedesco, ridurre i rischi di derive nazionaliste in quel paese, derive che potrebbero trovare nella diffusione di posizioni politiche euroscettiche un assist.

Nel maggio del 2016, si è resa protagonista di una vera e propria inversione di strategia nella gestione delle forze armate tedesche: ha annunciato il reclutamento di migliaia di nuovi soldati nella Bundeswehr,

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

Rafforzando in particolare la presenza alla frontiera con la Russia, per assicurare i paesi est-europei che fanno parte della Nato che si sentivano (e si sentono) a rischio dopo l'annessione russa della Crimea.

Eletta Presidente della Commissione europea

Ursula von der Leyen, ha ottenuto la fiducia del Parlamento europeo con 383 a favore, 327 contrari e 22 astenuti

La maggioranza si è rivelata più risicata delle attese della vigilia. L'ormai ex ministro della Difesa tedesco sarà chiamato a formare nelle prossime settimane il nuovo collegio dei commissari.

Entrerà in carica il 1° novembre prossimo. Il voto è avvenuto a Strasburgo, preceduto da un vivo dibattito nel quale la signora von der Leyen ha presentato un programma di legislatura. Tra le altre cose si è impegnata a rendere il continente europeo privo di emissioni nocive da qui a 2050.

La prima donna alla guida della Commissione

Ad appoggiarla è stata una maggioranza eterogenea, rappresentata da popolari, socialisti, liberali, conservatori e non iscritti. Prima del voto a scrutinio segreto, il M5S ha annunciato il voto a favore, la Lega il voto contrario. Per la prima volta dalla sua fondazione, la Commissione europea sarà gui-

data da una signora. È la prima volta dal 1967 che l'esecutivo comunitario è presieduto da un cittadino tedesco. La designazione della signora von der Leyen da parte dei Ventotto ha suscitato critiche da parte di molti deputati, poiché ella non è stata capolista (Spitzenkandidat) alle ultime elezioni europee. La nuova presidente, che succederà a Jean-Claude Juncker, dovrà ora formare una nuova Commissione.

Vuole che il nuovo collegio sia composto in eguali parti da uomini e donne. Spetterà ai governi proporre i candidati che andranno valutati dallo stesso Parlamento europeo. La signora von der Leyen è responsabile della distribuzione delle deleghe. Il governo Conte vorrebbe ottenere un portafoglio economico. Non è chiaro tuttavia se ambisca a un ruolo di prestigio o di sostanza. Il Parlamento europeo ha già fatto sapere che le audizioni dei futuri commissari si terranno tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre. L'assemblea può bocciare eventuali candidati non ritenuti all'altezza. L'intero collegio dovrà poi ricevere un voto di fiducia da parte dei parlamentari europei, prima di entrare in carica in autunno. A titolo di confronto l'attuale presidente della Commissione Jean-Claude Juncker aveva ottenuto nel 2014, 422 voti a favore.

"Mi sento molto onorata sono sopraffatta, la fiducia che riponete in me la riponete nell'Europa, un'Europa forte e unita da est

a ovest, da nord a sud, pronta a combattere per il futuro invece che contro sé stessa. Il compito che dovrò affrontare pesa su di me ed il mio lavoro comincia adesso", ha commentato la presidente della Commissione europea. "Ringrazio tutti i membri del parlamento europeo che hanno deciso di votare per me, ma il mio messaggio è lavoriamo insieme in modo costruttivo", ha aggiunto.

Poi una precisazione. "Nella democrazia la maggioranza è la maggioranza". "Era necessario - ha detto - lavorare con i gruppi politici per convincerli e formulare i programmi di lavoro per i prossimi cinque anni e sono estremamente felice che dopo due settimane siamo riusciti a formare una maggioranza pro-europea. È una buona base per cominciare". Infine ha sottolineato: "Siamo 28 e dobbiamo lavorare tutti insieme e questa è la bellezza dell'Europa, a volta è difficile trovare dei compromessi, ma voglio che la commissione sia forte, assertiva e attiva e la sua composizione deve riflettere questo. Scegliremo i migliori".

Nel suo discorso esordisce ricordando Simone Veil:

"Quarant'anni dopo finalmente è di nuovo una donna ad essere candidata". Poi: "Sollevata di non avere il sostegno dei sovranisti"

"Lo sono grazie a tutti coloro che hanno rotto le barriere e le convenzioni e che hanno costruito una Europa basata sulla pace, unita, e basata sui valori".

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Sarò nemica di chi vuole indebolire l'Unione europea "Per me solamente una cosa è importante, l'Europa va rafforzata e chi la vuole fare fiorire mi avrà dalla sua parte, ma chi vuole indebolire questa Europa troverà in me una dura nemica

Disposta a garantire proroga Brexit "Sono disposta a garantire una ulteriore proroga al recesso nel caso in cui fosse necessario più tempo per motivi validi", ha detto von der Leyen parlando della Brexit. "In ogni caso il Regno Unito rimarrà il nostro alleato il nostro partner ed un paese amico", ha aggiunto. Un salario minimo europeo "Voglio garantire che in una economia sociale di mercato ogni persona che lavora a tempo pieno possa avere un salario minimo che garantisca una vita dignitosa".

"L'opzione ottimale è avere contrattazioni collettive con i sindacati perché loro possono adeguare

il salario minimo al settore e al comparto. So che ci sono modelli diversi ma dobbiamo creare un quadro generale". Usare tutta la flessibilità possibile nel patto di stabilità "Dobbiamo lavorare nell'ambito del patto di stabilità e crescita, dobbiamo utilizzare tutta la flessibilità permessa dalle regole", aggiungendo che "bisogna riconciliare l'economia col sociale" e che l'economia deve essere al servizio delle persone". Se non avrò abbastanza donne chiederò nuovi nomi "Dal 1958 ci sono stati 183 commissari e solo 35 donne. E' meno del 20%: rappresentiamo metà della popolazione e vogliamo la nostra giusta parte. Farò in modo che ci sia piena parità di genere nel mio collegio dei commissari: se gli Stati membri non mi proporranno abbastanza commissarie donna, non esiterò a chiedere nuovi nomi", dice poi von der Leyen. In mare c'è obbligo di salvare le vite, ma bisogna ridurre migrazione irregolare "Il Mediterraneo è diventato una delle frontiere più letali al mondo, in

mare c'è l'obbligo di salvare le vite". "L'Ue ha bisogno di frontiere umane dobbiamo salvare le vite, ma dobbiamo anche ridurre la migrazione irregolare, lottare contro gli scafisti". E "contro il crimine organizzato, tutelare il diritto di asilo e migliorare la condizione dei profughi per esempio tramite corridoi umanitari in stretta cooperazione con l'Onu". Sollevata di non avere il sostegno dei sovranisti "Sono sollevata che non avrò il suo sostegno, per me è veramente un premio per tutto quello che ho fatto", dice poi Ursula von der Leyen rivolgendosi all'eurodeputato di Alternative für Deutschland, Joerg Meuthen ("Identità e democrazia"). Il gruppo ID della destra sovranista al Parlamento europeo, in cui siedono gli eurodeputati della Lega e del Rassemblement National di Marine Le Pen, aveva appena annunciato con Meuthen il suo voto contrario all'elezione della candidata alla Commissione europea

Il nuovo presidente della Commissione ha più possibilità di quanto i suoi critici ammettano

Di RYAN HEATH

È stata eletta presidente della Commissione con una maggioranza sottilissima - il margine più basso nella storia dell'incarico. È nei guai politici in Germania, dove il parlamento tedesco sta indagando sulle accuse di cattiva gestione. La sua nomina è stata un compromesso dell'ultimo minuto tra i leader dell'UE dopo che i leader di primo livello non sono riusciti a ottenere il sostegno del Parlamento europeo o del Consiglio europeo.

Eppure, Ursula von der Leyen sarà probabilmente più potente ed efficace di quanto sospettano molti suoi critici.

Potrebbe aver dovuto lavorare per ottenere il sostegno di un numero sufficiente di deputati al Parlamento europeo

per ottenere l'incarico, ma ha già qualcosa di molto più importante: il forte sostegno dei leader nazionali dell'UE, tra cui il presidente francese e la cancelliera tedesca.

Che lei sia tedesca e un membro del conservatore Partito popolare europeo (PPE) certamente non farà male. Potrà contare sul sostegno di Berlino e della più grande forza del Parlamento. La natura pionieristica della sua presidenza e il suo impegno a favore di una Commissione paritetica di genere metteranno in campo la buona volontà.

E poi c'è il fatto che lei si presenta semplicemente in forma per il ruolo. A livello superficiale in questa era di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

YouTube e dei social media, avere un presidente dell'Unione europea che sembra e potrebbe suonare la parte in televisione, farà la differenza quando si rivolgerà agli elettori ordinari attraverso il blocco. In un senso più profondo, von der Leyen ispira fiducia con la sua capacità di barcamenarsi senza sforzo tra le lingue e gli argomenti che ispirano le passioni attraverso lo spettro politico. Nelle sue prime settimane sul palcoscenico europeo, ha già iniziato a costruire il marchio VDL. Non è abbastanza per von der Leyen un comunicatore abile e lucido. Ma trovarsi in equilibrio e in controllo è

un inizio essenziale. Sarà un leader dell'UE in grado di parlare alla Gran Bretagna colpita dalla Brexit in un modo che Jean-Claude Juncker non avrebbe mai potuto fare.

Ha anche scoperto una storia avvincente (per Bruxelles): cresciuta nella capitale europea, madre di sette figli che è salita al vertice della politica tedesca, anche lei - come ha detto martedì al Parlamento - ha accolto un adolescente siriano rifugiato nella sua casa, aiutandolo a parlare fluentemente tedesco e inglese

Da politico

Ursula von der Leyen è eletta presidente della Commissione europea

Di MAÏA DE LA BAUME E DAVID M. HERSZENHORN

Nelle sue prime settimane sul palcoscenico europeo, ha già iniziato a costruire il marchio VDL (anche l'acronimo ha un anello) - forse non sorprende visto che ha ingaggiato Storymachine, un'agenzia di pubbliche relazioni indipendente dalla Commissione, per lanciare il suo nuovo account Twitter.

Il colpo contro von der Leyen è che sarà una marionetta, presa in considerazione sia dal Consiglio che dal Parlamento. Ma ha già mostrato la sua volontà di sfidare i poteri, contrastando il PPE sul clima e spingendo fuori il segretario generale della Commissione, allineato al PPE Martin Selmayr, prima del suo voto di conferma.

Mentre molti eurodeputati si sono offesi per il modo in cui è stata scaricata su di loro come candidato presidenziale, quelle frustrazioni verranno lentamente spazzate via dal premio tanto ricercato che ha portato con sé al tavolo. Il Parlamento ora ha un modo per avviare una legislazione, grazie a von der Leyen che promette di presentare proposte legislative su argomenti quando richiesto dalla maggioranza dei deputati.

Persino i verdi, che non potevano permettersi di votare per lei, sanno che possono lavorare con lei.

Inoltre, a differenza di Juncker, von der Leyen ha plasmato il suo programma politico in lega con i deputati al Parlamento europeo - facendo una serie di promesse ai blocchi liberali, verdi e socialisti del Parlamento.

Quelli sono gli ingredienti per un'ampia base legislativa, che probabilmente passerà con maggioranze più robuste rispetto al margine di nove voti della sua elezione.

Il parlamento irritabile sarà difficile da gestire? Sì, naturalmente. Ora prenderà il sostegno di tre, se non quattro, parti per assicurarsi la maggioranza. Ma non è colpa di von der Leyen. "Lo sai che prima di essere in campo, è stato anche difficile trovare una maggioranza di piattaforme stabile", ha detto ai giornalisti.

Può farlo? Molto probabilmente. Dopotutto, von der Leyen si è guadagnata la maggioranza prima che i quattro gruppi pro-UE del Parlamento riuscissero a trovare un accordo su quella piattaforma politica comune. Effettivamente, ha schierato al suo fianco un cast di personaggi straordinariamente ampio: parti diverse come il partito polacco Law & Justice (PiS), il Movimento 5Stelle e il Partito laburista U.K.

A dire il vero, il nuovo presidente ha debiti che i suoi creditori esigeranno di raccogliere. Tra i principali, ci saranno i governi di Polonia e Ungheria: PiS e Viktor Orbán, Fidesz, possono sostenere di aver fornito la spinta finale che l'ha portata al traguardo. In effetti, in una speciale dichiarazione televisiva dopo la sua elezione, il primo ministro polacco Mateusz Morawiecki ha ringraziato i deputati del suo partito, sottolineando che hanno fornito il "voto altalenante" per von der Leyen. "I voti degli europarlamentari di PiS si sono rivelati decisivi", ha dichiarato.

Il partito laburista e i liberaldemocratici potrebbero essere tentati di fare la stessa affermazione quando le trattative sulla Brexit si fanno difficili. E il presidente francese Emmanuel Macron non dimenticherà il suo ruolo cruciale negli eventi.

Ma mostrami un politico che non ha debiti o nemici e ti mostrerò un politico che non è mai diventato presidente della Commissione. José Manuel Barroso non è mai sfuggito ai

suoi debiti. Anche lui è stato strappato dal nulla e zoppicando sotto pressione costante o da crisi esterne o dalla combinazione del cancelliere tedesco Angel Merkel e dell'ex presidente francese Nicolas Sarkozy.

Per quanto riguarda i nemici, Juncker è stato eletto sulle obiezioni di Orbán e dell'allora primo ministro britannico David Cameron. Era persona non grata in Gran Bretagna, soprattutto in vista del referendum sulla Brexit. Si è anche presentato a malapena in Europa centrale e orientale nei primi due anni della sua presidenza, favorendo pesantemente i fondatori sei paesi dell'UE nel suo programma di viaggio.

In confronto, von der Leyen assume l'incarico con una grande quantità di buona volontà.

Persino i verdi, che non potevano permettersi di votare per lei, sanno che possono lavorare con lei. "Il discorso pro-europeo che ha pronunciato è stato una sorpresa positiva dopo la pessima performance delle riunioni del gruppo la scorsa settimana", ha detto Ska Keller, co-leader del partito in Parlamento, dopo il discorso di von der Leyen alla plenaria.

Il copresidente di Keller, Philippe Lamberts, ha espresso un tono un po' più pessimista: "Ha avuto anche delle belle parole per il nostro gruppo, ma la sostanza non è cambiata dalla scorsa settimana. Nessuna decisione politica dovrebbe basarsi su un buon discorso da solo."

Le parole certamente non saranno sufficienti, come sicuramente von der Leyen sa. Ma finora le parole sono tutto ciò che ha a sua disposizione. E ha dimostrato che sa come usarle bene.

Da politico

MESSAGGI INVIATI ALLA PRESIDENTE VON DER LEYEN

Anche il presidente eletto Ursula von der Leyen potrebbe sentirsi molto sola: durante il mese di agosto potrebbe essere l'unico dei 33.000 impiegati della Commissione a lavorare. Ma, naturalmente, von der Leyen è nata a Bruxelles, come ha ricordato ai giornalisti in una conferenza stampa subito dopo la sua striminzita conferma.

Tuttavia, anche se sono un po' solitari, i suoi giorni al Berlaymont non saranno affatto noiosi. La casella di posta elettronica del presidente eletto si sta già riempiendo, in alcuni casi con messaggi di cinque allarmi - su pressanti problemi politici che la colpiranno ancora prima che entri in carica il 1 ° novembre. Tra questi Brexit, la politica del cambiamento climatico, le relazioni commerciali con gli Stati Uniti, le questioni relative alla migrazione e all'asilo e le preoccupazioni relative allo stato di diritto

da: Johnson, Alexander Boris de Pfeffel bojo@bojo.co.uk

<Ursula.VONDERLEYEN@ec.europa.eu>

oggetto: nessun blocco o nessun accordo!

Carissima Ursula! Congratulazioni per la tua conferma come Eurocrate in capo. Ben fatto, ragazza. Ho ancora bisogno di un paio di giorni per finire le cose qui sulla mia fine, ma entro la fine della prossima settimana sarà ufficiale. Voi tutti comprendete le cose pazzesche che diciamo per ottenere questi lavori, quindi volevo solo toccare la base e chiarire che sono serio riguardo a questo non-affare. Certo, potrei cambiare idea. L'idea di lasciare Nigel lì per torturarti un po' di più è allettante. E, come te, amo Bruxelles. Sono andato a scuola lì da bambino. Ma come si dice, quando devi andare, devi andare. Il Regno Unito è appassionatamente europeista, ma non cerchiamo di continuare a far parte delle istituzioni dell'UE e vogliamo andarcene. Vogliamo concepire una nuova partnership basata sull'amicizia e intensificare relazioni bilaterali con la Germania, con la Francia. Dovrebbe essere più facile ora che Berlino e Parigi stanno riprendendo il controllo nell'UE. Non ho intenzione di perdere tempo a parlare con il vecchio Jean-Claude. Vieni a Londra qualche volta e prendiamo una pinta di acqua frizzante naturalmente. Dovresti pensare a sostituire Michel Barnier. La sua squadra ha per lo più rotto in ogni caso. Per quanto riguarda la tua offerta di un'estensione dopo il 31 ottobre, è dannatamente fuori questione. Non è un backstop, né un accordo. Oh, e ottimo lavoro licenziare Selmayr. Ricorda solo che era anche il tuo principale pianificatore di emergenza. È andato. E così è l'UE se mi costringi a saltare giù dalla scogliera. Di a Nigel e alla banda che ho detto hey-o. Cordiali saluti, BoJo

da: Trump, Donald J. EOP / WHO <real_donald_trump@who.eop.gov>

a: Ursula.VONDERLEYEN@ec.europa.eu <Ursula.VONDERLEYEN@ec.europa.eu>

oggetto: CONGRADULATIONS! GUERRA COMMERCIALE !!!!

Cara Ursula

Congratulazioni per la tua grande vittoria! Non grande come la mia, ma chi se ne importa? E wow, sette bambini. Che donna!

I veri Mutti! Ma ti sto dicendo: per la tua età, sei bellissima. E sette bambini! Anche i capelli sono fantastici.

Molto meglio di Angela. Che succede con lei? Un po' stretto, eh?

Ad ogni modo, so che non hai ancora iniziato, ma volevo solo farti sapere che il vecchio Jean-Claude, è un vero assassino.

Ma quell'affare lo abbiamo tagliato con la sua simpatica mossa eliminando la parola agreeculture? Questo succede quando va.

E le tariffe auto stanno arrivando. Penso alla prima settimana di novembre. Come regalo per riscaldare l'ufficio solo per te.

Le importazioni automobilistiche europee sono una minaccia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti - totalmente ingiusto! Quindi o sei d'accordo a includere i prodotti agricoli o essere pronta a pagare. I tuoi amici in Germania lo adoreranno davvero quando ti sentono distruggere la nostra tregua commerciale. L'America ha vinto ogni guerra contro la Germania finora da noi combattuta.

E vinceremo questa guerra commerciale.

Quando è l'inaugurazione? Farò un salto. Peccato che tu non abbia nessun carro armato per una parata.

Questo mi ricorda. Dobbiamo anche parlare delle forze armate dell' UE. Cattiva idea!!

L'uomo delle tariffe(in realtà DJT)

Post scriptum MAGA!

da Reinhard <reinhard.buetikofer@europeangreens.eu>

a: Ursula.VONDERLEYEN@ec.europa.eu <Ursula.VONDERLEYEN@ec.europa.eu>

oggetto: Piano Marshall verde

Cara Ursula,

Guarda, non ci piacciono l'un l'altra. Non c'è bisogno di fingere. Potremmo lavorare a Bruxelles ma siamo tedeschi, quindi veniamo al punto.

Rispetto ciò che la Merkel ha fatto per te. È molto impressionante. Quasi come venire a Bruxelles lei stessa. Ma no.

E spero che tu rispetti ciò che noi Verdi abbiamo compiuto: abbiamo votato contro di te e abbiamo ottenuto più promesse politiche di tutti gli altri gruppi messi insieme. Danke per quello. Manfred ha praticamente ignorato le preoccupazioni sul clima in Italia la sua campagna e, come sapete, l'EPP ha pagato il prezzo. Bene, non completamente. Ci aspettiamo di continuare a collezionare per i prossimi cinque anni.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Ti terremo alle tue promesse, anche se hai tutte le intenzioni di lasciare i tuoi amici il Consiglio europeo cerca di bloccarli. Aumentare l'obiettivo di ridurre le emissioni fino al 55% entro il 2030, dal 40% e neutralità climatica entro il 2050. Non accetteremo nulla di meno.

So che questo probabilmente causerà un mal di testa per te con alcuni dei tuoi amici EPP in Parlamento. Ho sentito che Peter Liese mercoledì ha detto che andare oltre il 50 per cento sarebbe "molto doloroso". Ma sai cosa sarà più doloroso? Quando Greta guiderà una marcia a Bruxelles e ti chiamerà bugiarda. Nessuno di noi vuole che ciò accada, giusto?

E assicurati che i tuoi amici nell'Europa dell'Est salgano a bordo. È semplice: politica sul clima e bilancio dell'UE sono collegati. Buona fortuna nella tua nuova posizione.

Rispettosamente,
Reinhard

da: Salvini, Matteo <matteo.salvini@interno.gov.it>

a: Ursula.VONDERLEYEN@ec.europa.eu <Ursula.VONDERLEYEN@ec.europa.eu>

oggetto: Migrazione / Asilo / riforma del regolamento di Dublino

Cara Presidente-eletta,

Mi interessava sentire la promessa nel suo discorso di perseguire un "nuovo patto sulla migrazione e l'asilo".

Non vedo l'ora di lavorare con LEI per trovare ulteriore flessibilità nelle regole di bilancio dell'UE da evitare qualsiasi procedura per disavanzo eccessivo nei confronti dell'Italia.

Baci,
Matteo

da: Orbán, Viktor <PM@mk.gov.hu>

a: Ursula.VONDERLEYEN@ec.europa.eu <Ursula.VONDERLEYEN@ec.europa.eu>

oggetto: Migrazione / Asilo / riforma del regolamento di Dublino

Congratulazioni per la tua vittoria e per i tuoi sette figli. Sono così contento di vedere i valori familiari tornare a Bruxelles. Forse c'è ancora speranza per l'UE.

Per quanto riguarda un "nuovo patto sulla migrazione e l'asilo", sono fiducioso che parlo per molti dei miei colleghi sul Consiglio europeo e la nostra risposta è: No.

Dio ti benedica,
viktor

da Merkel@bundeskanzlerin.de <Angela.Merkel@bundeskanzlerin.de>

a: Ursula.VONDERLEYEN@ec.europa.eu <Ursula.VONDERLEYEN@ec.europa.eu>

oggetto: FWD: la nostra comprensione reciproca

FYI

-Mutti

da: Kaczyński, Jarosław <jaroslaw.kaczynski@pis.org.pl>

a: Angela.Merkel@bundeskanzlerin.de <Angela.Merkel@bundeskanzlerin.de>

soggetto: la nostra comprensione reciproca

Caro Cancelliere,

Grazie per la tua chiamata ieri.

Abbiamo consegnato i voti come richiesto.

Quindi, come promesso, ora ci aspettiamo che la signora von der Leyen trovi una soluzione basata sul dialogo, non come Timmermans che ha promesso molte volte ma non ha mai fatto alcun passo verso di noi.

Nella lettera di von der Leyen, lunedì al gruppo socialista, c'è un passaggio interessante che quando si tratta di uno stato di diritto: nessuno Stato membro dell'UE è perfetto.

Questo è esattamente ciò che stiamo dicendo da un po' di tempo. Brava.

Inoltre, il fatto che la signora von der Leyen abbia attivamente perseguito il nostro sostegno e alla fine ci ha dimostrato di essere cruciali per la sua conferma ha stretto molto le relazioni.

Sarà molto più facile per lei cooperare con la Polonia ora e viceversa dopo quello che è successo ieri.

Grazie per il tuo ruolo costruttivo in questa materia. Spero che ti senta bene.

Cordiali saluti,
JK

Da POLITICO

L'Europa di Ursula von der Leyen

Di Massimo Bordignon

Ursula von der Leyen è presidente della Commissione. Al Parlamento europeo ha proposto un programma ambizioso per rispondere alle richieste di Pse e Verdi. Sull'area dell'euro ha sostenuto idee utili anche per l'Italia. I riflessi sul nostro governo.

Esame passato

Alla fine, Ursula von der Leyen ce l'ha fatta. Non era né ovvio né scontato, come mostra la risicata maggioranza (solo 9 voti in più del minimo dei 374 necessari, con 22 astenuti e 327 contrari) con cui ha ottenuto il via libera del Parlamento europeo alla presidenza della Commissione. Era partita male, forse anche perché mal consigliata; penalizzata in partenza dal suo essere scelta dai capi di governo al di fuori delle candidature del Parlamento (i famosi spitzekandidaten), non era andata bene nei colloqui preliminari con i diversi gruppi politici. Da molte parti, le era stato addirittura suggerito un rinvio a settembre, per avere più tempo per formulare il suo programma e impraticarsi sui temi che stavano più a cuore al Parlamento europeo.

Ma di fronte a richieste precise da parte dei gruppi politici, von der Leyen ha saputo reagire e il programma con cui si è presentata all'aula ha concesso moltissimo ai partiti europeisti su cui intende basare la sua azione di governo: socialisti e verdi, oltre a popolari e liberali. Non ha convinto fino in fondo i partiti ambientalisti, anche se sembra difficile immaginare che non la sosterranno poi sulle sue proposte sul clima. E non ha convinto tutti i socialisti, soprattutto tedeschi e francesi, che non le hanno perdonato il fatto che la sua candidatura fosse stata preferita a quella di Frans Timmermans a seguito di un veto da parte dei governi conservatori di Visegrad, appoggiati anche dal governo italiano.

Ha poi paradossalmente ottenuto la nomina con i voti determinanti di questi ultimi, in particolare del Partito nazionalista polacco e del nostro Movimento 5 stelle, ma non ha avuto e, anzi, ha sostanzialmente rifiutato i voti dell'estrema destra di Identità e democrazia (cioè essenzialmente della Lega, del partito di Marine Le Pen e di Alleanza per la Germania).

Il fatto che sia passata con una così limitata maggioranza sicuramente la indebolisce, ma solo fino a un certo punto, perché l'Ue non è una democrazia parlamentare; l'esecutivo, cioè la Commissione, non richiede la fiducia del Parlamento per governare e ci vogliono i due terzi dei voti per sfiduciarla

con una mozione di censura. In più, se porterà avanti il suo programma, è difficile immaginare che alla fine non troverà il sostegno dei partiti europeisti, compresi alcuni dei deputati che ora non l'hanno votata.

Il programma

Ma cosa propone in sostanza la nuova presidente?

Il programma, troppo ampio per essere discusso qui, è sicuramente ambizioso. Per esempio, sull'ambiente l'obiettivo è accelerare il processo di riduzione delle emissioni dannose entro il 2030, con un sistema di compensazione per i settori più colpiti e l'introduzione di una border carbon tax per evitare di avvantaggiare i produttori esterni. Sull'economia si parla di un fondo di riassicurazione europea per la disoccupazione, dell'introduzione di un sistema di salari minimi, del dare priorità alla legislazione e agli investimenti europei nell'economia digitale, del rivedere la tassazione di impresa per combattere l'elusione fiscale, a cominciare dall'introduzione di una digital tax. Sull'area euro, del completamento dell'Unione bancaria con l'assicurazione europea sui depositi, del rafforzamento del nuovo bilancio sulla convergenza e del pieno uso della flessibilità concessa sul patto di stabilità e crescita, tutte cose favorevoli all'Italia. E nonostante l'appoggio ottenuto da Visegrad, il programma non fa sconti sulla necessità di rispettare lo stato di diritto, né su quella di un approccio europeo comune alla protezione delle frontiere e al diritto d'asilo, insistendo tra l'altro sul dovere morale di "salvare vite in mare". Infine, sul piano delle riforme della governance europea, von der Leyen propone di dare al parlamento il diritto di iniziativa legislativa, al momento una prerogativa della Commissione, e rivedere il sistema dei spitzekandidaten per renderlo operativo e vincolante per le prossime elezioni europee.

Naturalmente, l'attuazione di questo programma non dipende soltanto dalla volontà della Commissione o del Parlamento. Su molti punti, sarà decisivo il ruolo degli stati. Per esempio, sono essenzialmente i paesi nordici, compresa la Germania, a bloccare il completamento dell'Unione bancaria o l'introduzione di un fondo di riassicurazione europea per la disoccupazione. Da questo punto di vista, però, il fatto che queste



[Segue alla successiva](#)

CANZONI PER LA PACE

IMAGINE

di John Lennon

Immagina che non ci sia il paradiso
E' facile se ci provi
Niente piu' inferno
Sopra di noi soltanto il cielo
Immagina che tutte le persone
Vivano per l'oggi...
Immagina che non ci siano nazioni
Non è difficile
Niente piu' uccidere o morire per
E neanche religione
Immagina che tutte le persone
Vivano in pace...
Tu potrai dire che io sia un sognatore

Ma non sono l'unico
Spero che un giorno ti unirai a noi
E il mondo sarà uno solo
Immagina che non ci siano ricchezze
Provaci se puoi
Nessuna avidità nè fame
Una comunità di uomini
Immagina che tutte le persone
Si spartiscano il mondo...
Tu potrai dire che io sia un sognatore
Ma non sono l'unico
Spero che un giorno ti unirai a noi

E che il mondo sarà uno solo



Continua dalla precedente

proposte verranno ora portate avanti da una conservatrice, oltretutto ex ministro del governo tedesco, ne rende paradossalmente più facile l'accettazione anche da parte di questi paesi.

L'ombra di Putin non può entrare in Commissione. Il diverso posizionamento dei due partiti governativi italiani al momento del voto ha pesanti effetti anche sul piano interno. Il presidente del Consiglio italiano si era speso molto per condurre entrambi i partiti a sostenere von der Leyen, a compimento del compromesso raggiunto con i partner europei, con la finalità di ottenere in cambio un posto di rilievo per l'Italia nella prossima Commissione. La decisione di voto della Lega rimette

il progetto in discussione. A questo punto, c'è da chiedersi se sia sensato lasciare al partito di Matteo Salvini l'indicazione dei candidati italiani (un uomo e una donna) alla Commissione, come era stato deciso all'indomani dei risultati delle elezioni europee: difficilmente il Parlamento europeo, che deve approvarne la nomina, sarà ben disposto verso un candidato leghista. Anche perché, a giudicare dai commenti sulla stampa internazionale, la vicenda delle intercettazioni in Russia ha convinto diversi osservatori internazionali che un esponente della Lega in Commissione rappresenterebbe una lunga mano del Cremlino sulle decisioni europee.

Da la voce.info

REGIONALISMO DIFFERENZIATO

ecco cosa chiedono con l'autonomia differenziata

Salvini si può permettere di perdere la battaglia oggi, a condizione di non chiudere il dossier e di poterlo riproporre domani, magari in un contesto politico più favorevole. Forse la sopravvivenza del governo Conte si gioca più sulle autonomie che sui rubli russi o sulla flat tax

di Maurizio Ricci

Che succedrebbe, se l'autonomia del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia passasse nei termini immaginati dagli uomini della Lega? Il conto ha provato a farlo l'Ufficio parlamentare del Bilancio. Più che un conto, in realtà, è una simulazione. Un esercizio di immaginazione, perché di più - sulla base delle carte disponibili, che non precisano né risorse, né meccanismi di attuazione - non si può fare. Ma il risultato è comunque chiaro. Alberto Zanardi e gli altri economisti dell'Upb si sono limitati a considerare il capitolo istruzione (il più corposo del pacchetto autonomie) e hanno ipotizzato che l'accordo con il governo preveda di riservare alle regioni interessate una quota dell'Iva incassata sul loro territorio, in cambio dell'impegno a provvedere in prima persona alle loro scuole. Il meccanismo

Hanno poi applicato questo meccanismo agli anni 2013-2017. In quei cinque anni, la spesa per l'istruzione, nelle Regioni interessate, è rimasta più o meno invariata. Ma l'Iva no. E' cresciuta. In Lombardia, del 10 per cento. Risultato: la Lombardia avrebbe lucrato circa mezzo miliardo di euro di Iva in più, da spendere come vuole, non necessariamente per le scuole. Ma vuol dire anche mezzo miliardo di euro in meno per il resto d'Italia, visto che il gettito Iva, che la Lombardia avrebbe intercettato, oggi viene redistribuito in tutto il paese. Appena più bassi i guadagni fiscali per Veneto ed Emilia.

Un siluro contro la Lega

Un siluro dirompente contro il progetto della Lega. E il fatto che si tratti solo di una simulazione basata su ipotesi tutte da verificare non ne diminuisce l'impatto. Se, dopo mesi di confronti e discussioni, la Lega sta tentando di blindare un testo che delega a scelte successive i meccanismi fondamentali di finanziamento, costringendo le istituzioni preposte al controllo - come denuncia lo stesso Ufficio parlamentare del Bilancio - a simulazioni ballerine per capire dove porta la riforma, qualcosa non funziona. Lo dice anche la Corte dei conti, che si unisce all'Upb in questo cannoneggiamento del progetto, suggerendo l'opportunità (con un richiamo forse non del tutto innocente alla vicenda Tav) un'analisi costi-benefici della riforma.

In queste condizioni, con il presidente della più grossa Regione meridionale (la Campania) che tuona:

“Vogliono togliere 60 miliardi di euro al Sud”, difficile che il vertice di oggi a Palazzo Chigi sulle autonomie porti a conclusioni significative. Il leader della Lega, Salvini, di fronte a quello che sarebbe un appuntamento storico per il suo partito, ha già, infatti, detto che preferisce passare il week-end con i figli. In qualche modo, però, appare come la conclusione inevitabile di una vicenda gestita in modo fumoso, con un continuo ricorso a strumentalizzazioni e forzature.

L'equivoco dei referendum

Più esattamente, si potrebbe parlare di scivolamenti progressivi dei significati. All'origine, infatti, ci sono i quesiti sottoposti agli elettori della Lombardia e del Veneto nei referendum consultivi del 2018. Ma i quesiti erano assolutamente generici. “Vuoi che alla Regione Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni di autonomia” si limitava a chiedere un referendum. E l'altro, quello lombardo, rivendicava “ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, con le relative risorse”. Stop. Quali forme, quali risorse? Nulla ha detto, in proposito, l'elettorato, compresi i tanti militanti di sinistra che hanno votato sì. Non molto più preciso, in seguito, il testo del contratto di governo Lega-5Stelle: “il riconoscimento delle ulteriori competenze dovrà essere accompagnato dal trasferimento delle risorse necessarie per un autonomo esercizio delle stesse”.

Perequazione zero

Le Regioni, insomma, non avrebbero pagato di tasca loro. Ma questo non vuol dire intercettare quote crescenti di risorse fiscali, senza alcun rapporto con la spesa effettiva, sottraendole alla collettività nazionale, come previsto dal progetto della Lega. Allora, nota malignamente Alberto Zanardi dell'Upb, perché non prevedere che, a riscontro di quelle risorse, le Regioni si facciano carico anche di una parte degli interessi sul debito pubblico? In realtà, il costante tentativo della Lega di sottrarre la riforma ad un dibattito pubblico e ad un esame puntuale del Parlamento, fino ad ipotizzare la scorciatoia di un testo generico in

[segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Parlamento, con tutte le parti decisive da definire poi, nel chiuso di accordi con le singole Regioni, sembra confermare che anche Salvini e soci sono consapevoli della forzatura. In nome di che? L'obiettivo neanche tanto mascherato è sequestrare nella Regione e nella disponibilità della sua classe dirigente il massimo di risorse generate nella Regione stessa, a prescindere dai vincoli costituzionali sulla solidarietà nazionale. La riprova viene dal punto su cui, in questo momento, lo scontro all'interno del governo è più rovente. La questione non è l'autonomia, ma la possibilità che il suo finanziamento vada a detrimento del resto del paese. I 5Stelle propongono, dunque, un fondo di perequazione che dovrebbe assorbire e redistribuire l'extra gettito creato nelle singole Regioni (come i 500 milioni dell'Iva lombarda). Una ipotesi cui – tanto per chiarire di cosa stiamo parlando – il governatore del Veneto, Zaia, ha già opposto un secco No.

Dove rischia Salvini

Nelle condizioni politiche attuali, sembra assai difficile

che la Lega riesca a condurre in porto il progetto delle autonomie regionali, così come immaginato da Zaia e Fontana, i due governatori (rispettivamente di Veneto e Lombardia) protagonisti del braccio di ferro. Ma, per Salvini, il prezzo di un flop sarebbe molto pesante. Paradossalmente, infatti, non è sulla flat tax – su cui si esercita quasi ogni giorno – o sul rapporto con l'Europa, cui torna continuamente, che Salvini gioca la sua leadership. Nonostante ne parli pochissimo, è sulle autonomie. Perché un sì o un no al progetto chiama in causa gli equilibri interni alla Lega. Più precisamente, l'appoggio al segretario da parte di azionisti decisivi del partito, come le classi dirigenti leghiste di Lombardia e Veneto, per cui l'autonomia (anzitutto finanziaria) è un passaggio fondamentale. Salvini si può, probabilmente, permettere di perdere la battaglia oggi, a condizione di non chiudere il dossier e di poterlo riproporre domani, magari in un contesto politico più favorevole. Forse, insomma, la sopravvivenza del governo Conte si gioca più sulle autonomie che sui rubli russi o sulla flat tax.

[Da tiscali.it](#)

Autonomia: relazione della Corte dei conti al Parlamento

“L'attribuzione di ulteriori funzioni e competenze dovrebbe essere riconosciuta alle Regioni in quanto si dimostrino in grado di esercitarle meglio rispetto all'attuale grado di efficienza operativa dello Stato”. Nella relazione della sezione delle Autonomie della **Corte dei conti**, nel corso dell'audizione davanti alla Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale, si rileva che “per l'individuazione delle idonee modalità di finanziamento del regionalismo differenziato, appare indispensabile un raccordo con quanto previsto dalla legge n. 42/2009, istitutiva del federalismo fiscale e il d.lgs. n. 68/2011, che definisce il funzionamento in tema di federalismo regionale, ancorché le relative disposizioni non siano richiamate tra le premesse delle intese formalizzate nel mese di febbraio 2019”.

Non ci si può sottrarre al meccanismo di perequazione interregionale previsto dalla legge nazionale, spiega la Corte dei Conti. E nelle funzioni trasferite bisogna fare attenzione, perché si vanno a toccare delicati profili di rilievo costituzionale. Va anche prevista una preventiva analisi costi-benefici, poiché si tratta di “una ristrutturazione organizzativa ad ampio raggio”. Secondo la Corte dei Conti, “lo stesso articolo 116, comma 3, nel prevedere che le forme di autonomia rafforzata debbano essere coerenti con i principi dell'art. 119 della Costituzione, non sembra consentire una diversa modalità di finanziamento delle materie aggiuntive né la loro sottrazione al meccanismo di perequazione interregionale previsto dalla legge nazionale”. Ma “al di là della formula di stile dell'invarianza della spesa, e'



di tutta evidenza che si tratta di una ristrutturazione organizzativa ad ampio raggio che, per avere il successo sperato, comporterà una re-ingegnerizzazione amministrativa di non poco momento - osserva la Corte dei conti - Questo richiede un notevole impegno anche sul versante della spesa, pur se non di immediata percezione sotto il profilo finanziario, che dovrebbe essere oggetto di una preventiva analisi costi-benefici. In ogni caso è necessario che sia previsto un adeguato sistema di monitoraggio/rendicontazione che garantisca in modo oggettivo la trasparenza delle attività svolte e dei risultati conseguiti”.



I VIAGGI DI ULISSE

di Maurizio Ballistreri

Una battaglia democratica controlla secessione del regionalismo differenziato

www.settimanaleivespri.it

Il tema del regionalismo differenziato non è affrontato con la consapevolezza dell'importanza che esso potrà avere nei futuri assetti politico-istituzionali ed economici del Paese, con i rischi di secessione mascherata che porta con sé.

Il punto di partenza è l'articolo 116, III comma, della Costituzione, introdotto dalla maldestra riforma costituzionale del 2001 voluta dalla maggioranza e dal governo di centro-sinistra dell'epoca, il quale prevede che le Regioni possano ottenere "forme e condizioni particolari di autonomia" in una serie di materie, tra cui quelle che rappresentano il cuore del moderno Welfare State, come sanità e istruzione.

Il tema dell'articolo 116, III comma, e del Titolo V deve, di conseguenza, costituire una delle priorità per l'agenda politica nazionale, tante sono le irrazionalità, le incongruenze, le oscurità del testo, che si sommano a una impostazione generale in conflitto con più principi fondamentali della Costituzione repubblicana; Come è noto, il 28 febbraio 2018, a soli quattro giorni dalla data fissata per le elezioni politiche, in articulo mortis si potrebbe dire, il governo Gentiloni stipulò ben tre accordi preliminari con le regioni Veneto e Lombardia, cuori pulsanti del leghismo salviniano, cui si aggiunse anche quella che un tempo era la "rossa" Emilia-Romagna, oggi invero un po' stinta. Tali accordi sono stati giustamente definiti, ad esempio

dall'economista Gianfranco Viesti, come la "secessione dei ricchi".

E' il caso di osservare che si è in presenza di un vero e proprio paradosso giuridico: l'ipotesi di attuazione di una novella costituzionale si pone in contrasto con la stessa Carta fondamentale. Ciò discende dal fatto che l'articolo 116, comma III, della Costituzione è una disposizione ambigua, frutto di un testo, quello della modifica del Titolo V del 2001, che esalta le differenze (sembra scritto dal fondatore della Lega Nord Umberto Bossi!), incompatibile con la struttura della Costituzione del 1948, in cui l'unità e l'autonomia regionale rappresentano due facce della stessa medaglia e si sostengono in termini di reciprocità.

Il regionalismo differenziato introduce un processo di destrutturazione nazionale e sociale, che può condurre in una disarticolazione dell'ordinamento, finendo paradossalmente per svuotare di senso lo stesso principio di autonomia, che si lega indissolubilmente ai valori sostanziali della Costituzione: eguaglianza, libertà, partecipazione democratica.

Si guardi alla circostanza che l'autonomia differenziata produrrà una cristallizzazione delle differenze, sancendo semplicemente gli squilibri territoriali che già esistono e rendendoli definitivi e insuperabili, con la definitiva cesura tra Nord e Sud dell'Italia. Il gap di servizi, nella scuola, nella sanità, negli asili, nella

dotazione di verde, di parchi, di attrezzature sportive, di infrastrutture, di risorse di sostegno all'apparato produttivo, e altro, diventerà una regola definitiva, un privilegio etnico-territoriale imm modificabile. Insomma chi, all'interno della stessa nazione, abita nei territori economicamente più forti avrà più diritti di chi invece risiede in territori deboli, anche quale conseguenza storico-politica del processo di Unità nazionale, un po' come nel romanzo di George Orwell "La fattoria degli animali", che descrive una società egualitaria in cui, però, qualcuno è più eguale degli altri! Non a caso il corollario di questa prospettiva di lacerazione del tessuto unitario della Nazione, è la riscoperta, da parte della Lega di Salvini, delle famigerate "gabbie salariali", che prevedono differenziali retributivi a danno del Sud rispetto al Nord.

Se passasse questo disegno scellerato, che condannerebbe in via irreversibile il Mezzogiorno alla marginalità e al sottosviluppo, si invererebbe quanto descritto dal politologo Gian Enrico Rusconi nel 1993 "Se cessiamo di essere una Nazione", con tutte le gravi conseguenze.

Ecco perché, sul tema, è necessaria la mobilitazione di tutte le Regioni meridionali, a prescindere dal tipo di maggioranza politica, ma anche delle forze politiche che credono, non a parole, nei valori di democrazia e di uguaglianza, per una grande battaglia democratica.

Tasse, pensioni, spesa sociale: le tre verità scomode (che non portano voti)

di Alberto Brambilla

Bugie e realtà storiche

Un Paese che negli ultimi anni ha visto l'elettorato passare massicciamente e in tempi sempre più brevi da un partito all'altro determinando una forte instabilità politica e, per dirla con Giuseppe De Rita, (che in questo campo è un maestro), un Paese di «rancorosi» e insoddisfatti, significa poche ma precise cose: a) che la politica (ma anche alcuni media) hanno dato una visione falsa e distorta della realtà creando uno storytelling riempito da una montagna di promesse difficilmente realizzabili; b) che non hanno detto la verità agli italiani su quanto spende lo Stato per il welfare nazionale, sul fisco, sulla povertà e molte altre cose. Affermare ad esempio che rispetto al 1950 le disuguaglianze sono aumentate non solo denota una ignoranza abissale della realtà di quei tempi ma anche tanta furbizia demagogica, funzionale alle promesse: «ti dico che stai male e io risolverò la tua situazione: votami». Da una falsa immagine di povertà senza alcuna indagine di merito ma solo con la compilazione di «diari», nascono il Reddito di inclusione e gli 80 euro di Renzi, e il Reddito di cittadinanza del M5S. Che dire poi dell'austerità: tutti contro la cattiva Europa che ci ha costretto a tirare la cinghia e alla cattiva Bce che governa la moneta con qualche riferimento anche ai messianici vantaggi di una uscita dall'euro. Proviamo a fare qualche riflessione:

E' vero che l'austerità fa male?

Austerità: in 11 anni, dal 2008 al 2018, periodo in cui tutti gridavano contro l'austerità impostaci dalla matrigna Europa, abbiamo fatto oltre 553 miliardi di nuovo debito pari al 23% circa di tutto il debito fin qui accumulato nonostante il «cattivo Draghi», solo negli ultimi sei anni, ci abbia fatto risparmiare oltre 89 miliardi sugli interessi del mostruoso debito pubblico che prima o poi, altro che l'Europa, ci toglierà la nostra autodeterminazione. E per fortuna che c'era l'austerità se no quanto debito avrebbero fatto i vari governi? Quanto debito avremmo lasciato sul groppone dei nostri figli e

nipoti? I numeri Nel 2007 il rapporto debito pubblico/Pil era leggermente sotto il 100; oggi siamo al 133%, quindi primo storytelling falso: non c'è mai stata l'austerità!

E' vero che ci serve più spesa sociale?

Secondo mantra: dobbiamo fare più spesa sociale per supportare la popolazione. E infatti nello stesso periodo la spesa a carico della fiscalità generale (meglio sarebbe dire a carico dei pochi che le tasse le pagano) è passata da 73 a 116 miliardi. Ben 43 miliardi di spesa strutturale in più! Un macigno per le finanze pubbliche. **La povertà è diminuita? Gli italiani sono più contenti? La risposta la si può ricavare dalla durata del feeling tra elettori e politica:** Berlusconi, in meno di 9 anni, è passato da più del 30% al 6,5% nonostante la promessa di dare a tutti 1.000 euro al mese di pensione e molto altro; Renzi è stato più rapido: nonostante gli 80 euro che ci costano 9,5 miliardi l'anno, la decontribuzione (altri 10 miliardi), in meno di 4 anni dal 40% alle dimissioni. Gentiloni nonostante l'ampliamento della quattordicesima mensilità da meno di 2 milioni di soggetti a oltre 3,5 milioni, l'Ape social e altro (qualche miliardo di spesa) non ha avuto fortuna ed è durato poco più di un anno. Il M5S con le sue mirabolanti promesse di pensione di cittadinanza a 780 euro e reddito di cittadinanza per tutti, ci ha messo ancora meno passando in poco più di un anno dal 34% al 17%. Ora è il turno della Lega che punta molto sulla flat tax. Risultato: nonostante tutte le promesse di sussidi, assistenza e spese folli per la lotta alla povertà e dintorni, il popolo non ha gradito.

Quanti pagano davvero le tasse e i contributi all'Inps?

Terzo: il coro politico afferma che siamo un Paese oppresso dalle tasse e che vanno ridotte. È vero! Ma si dimentica di dire che a pagarle è solo il 40% della popolazione che ne versa oltre il 90% mentre il 60% non solo non le paga, ma è anche totalmente a carico della collettività a partire dalla spesa sanitaria; quelli che pagano le tasse devono versare oltre 50 miliardi l'anno per pagare la sanità a quelli

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

che le tasse non le pagano. I dati sono semplici il 12,28% degli italiani paga quasi il 60% di tutta l'Irpef mentre il 46% ne paga solo il 2,62% cui si aggiunge un altro 14% che paga un Irpef inferiore alla spesa sanitaria pro capite (1.870 euro circa l'anno). Siccome si vuole ridurre le tasse non a tutti, ma solo ai cittadini con redditi fino a 55 mila

che non arriva alla seconda settimana del mese) e altri 9,4 milioni di poveri relativi (che arrivano a malapena alla terza settimana e che non si curano perché non hanno i soldi) è un assist formidabile per gli assistenzialisti perché consente loro di promettere una pensione più alta, un reddito anche se non si lavora e la chimera di un posto di lavoro che i navigator ti troveranno di sicuro. È così che dopo la riforma Brodolini del 1969 e le altre di stampo

assistenziale che non hanno tenuto in alcun conto gli effetti economici e finanziari dicendo esattamente come oggi «prima i diritti poi l'economia», siamo passati dal rapporto debito Pil del 55% al 116%. Dopo il ciclo di serie riforme nel 2007 eravamo riusciti a riportare il rapporto al 99,73% (oggi ci faremmo una firma) ma l'instabilità politica, le continue elezioni e le conseguenti promesse lo hanno riportato all'attuale 133%. Se il 25%



euro, si dovrà tassare ancora di più quel 12,28. E infatti una parte consistente di politici (storytelling) pensa di tassare di più quelli che trainano l'economia italiana additandoli, quando sono pensionati, come d'oro, aumentando il rancore e la rabbia dei votanti che prendono pensioni modeste e che odiano chi è riuscito nella vita. Si dimentica però di dire che oltre la metà dei pensionati prenderà pure pensioni basse, ma non ha mai versato un euro, quindi brutto a dirsi ma mantenuti per tutta la loro vita.

Dire la verità porta consensi facili?

Quarto: dire così non porta voti! Raccontare invece la storia dei 5,3 milioni di poveri assoluti (gente

della popolazione italiana fosse davvero in povertà avremmo altro che i gillet gialli in piazza e milioni di richieste di Reddito di Cittadinanza anziché meno di 1 milione (le accoglibili) per cui anche questo storytelling è falso ma porta molti voti. Quello che serve invece è una politica davvero tale che dica la verità, una politica che deve studiare i numeri non ripetere i mantra, lavorare tanto (non in televisione ma nei ministeri) per semplificare la vita di imprese e lavoratori, correlare la scuola con l'economia e proporre un'idea di Paese per i prossimi vent'anni. Ma forse questo porta pochi voti!

Da il sole 24ore.

ISCRIVITI ALL'AICCRE

LA TUA VOCE IN EUROPA

Effetto Russiagate: ungheresi e polacchi scaricano Salvini (e il fronte sovranista non esiste più)

Dovevano formare la santa alleanza per ribaltare l'Europa e invece nel momento più importante i sovranisti polacchi e ungheresi hanno votato per Von der Leyen mentre la Lega no. Aumenta il solco tra sovranisti dell'Est e dell'Ovest: "Se Salvini vuole cooperare con noi molli la filo-russa Le Pen" Dovevano allearsi per ribaltare insieme l'Europa, ora sono tornati a essere perfetti sconosciuti. Da una parte Viktor Orbán e Jarosław Kaczyński dall'altra Matteo Salvini e Marine Le Pen. I sovranisti dell'Est e dell'Ovest sono sempre più divisi. Il caso Russiagate e le presunte accuse di finanziamenti illeciti a un membro della Lega avevano già raffreddato i rapporti, l'elezione della presidente della Commissione europea è stato l'ultimo strappo. Ursula Von der Leyen ha vinto per un soffio anche grazie ai 13 voti degli ungheresi di Fidesz e i 26 di Pis, il partito sovranista che dal 2015 governa la Polonia. Invece la Lega e tutti i suoi alleati dell'eurogruppo Identità e democrazia hanno votato contro. L'asse tra il gruppo di Visegrad e Salvini che si era creato per far affondare la nomina del socialista Frans Timmermans a capo della Commissione non esiste più. Eppure non sono passate neanche tre settimane dalla telefonata in cui Orbán chiese a Salvini di mettere il veto sull'olandese. Sembrava il modo migliore per creare in Parlamento la santa alleanza sovranista che il leader della Lega non era riuscito a formare prima delle elezioni del 26 maggio. Sembrava amore, e invece era Realpolitik. Salvini è una volpe a capire l'umore degli italiani, ma dimostra di essere sempre più scarso in politica estera: è stato usato da politici più cinici e scaltri di lui per eleggere Von der Leyen considerata dal gruppo di Visegrad il male minore, nonostante il suo discorso filo-europeista. Orbán dopo aver insultato in tutte le lingue del mondo il candidato guida del suo eurogruppo, Manfred Weber, è tornato nel caldo e sicuro ovile del Partito popolare europeo.

I polacchi di Pis che rifiutarono l'alleanza con Salvini ad aprile sembrano quasi infastiditi quando tra i corridoi del Parlamento europeo di Strasburgo gli chiediamo se coopereranno in futuro insieme. Perché l'eurogruppo dei Conservatori e Riformisti (Ecr) di cui fa parte anche Fratelli d'Italia si considera da sempre un'altra cosa. E il nome già lo fa capire: è composto anche dai tories inglesi e i libe-

rali slovacchi. Perfino i nazionalisti di Vox per non sembrare agli occhi europei così anti establishment sono entrati in questo eurogruppo. «Noi non siamo euroscettici, siamo realisti e pragmatici», ci spiega Richard Czarnecki, eurodeputato polacco dell'Ecr. «Cinque anni fa, durante il voto per Juncker, ci siamo astenuti, non votammo contro di lui. Ci piace cooperare con chi comanda nel Parlamento europeo, anche quelli che accettano solo una parte della nostra visione». Per questo i conservatori si sono stupiti per aver ricevuto lo stesso trattamento riservato ai sovranisti, ovvero essere esclusi da tutte le cariche rilevanti: «È molto grave, un comportamento fazioso, antidemocratico e illogico. Ho presentato personalmente la candidatura la candidatura di Beata Szydło come capoo della commissione Affari sociali dell'Europarlamento. Szydło è un'ex primo ministro polacco, la più votata in Europa con oltre mezzo milione di voti personali e donna. Ma hanno bocciato la sua candidatura. Incredibile», afferma stupito Raffaele Fitto. Chiariamo una cosa: Fratelli d'Italia che fa parte dell'Ecr ha votato contro la Von der Leyen perché «è una commissione che nasce debole sulla base di compromessi al ribasso con il tentativo di tenere insieme tutto e il contrario di tutto». Forse una posizione più a uso interno che contro la neo presidente, direbbero i maligni, ma non è così per i loro alleati polacchi che vedono molte garanzie in Von der Leyen per il loro sovranismo. Soprattutto sul fronte Nato e protezione da una possibile minaccia russa.

Non esiste un rapporto tra noi e identità e democrazia. Il problema è Marine Le Pen che è troppo filo-russa e anti Ue. Se Salvini deciderà di separarsi da Le Pen, sarà il benvenuto se vorrà lavorare con noi conservatori e riformisti

«Von der Leyen è stata ministra della difesa. Comprende il problema della sicurezza nella nostra parte d'Europa. Speriamo che come capo della Commissione europea, cooperi e rafforzi la Nato. È fondamentale recuperare il rapporto con gli Stati Uniti» spiega Witold Waszczykowski, eurodeputato di Ecr ed ex ministro degli Esteri polacco dal 2015 al 2018. Ed è lui a spiegarci lo stato dei rapporti tra sovranisti dell'Est e dell'Ovest: «Non c'è una relazione in questo

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

momento tra noi e Identità e democrazia. Il problema è Marine Le Pen. Il suo Rassemblement National è molto filo russo e anti Unione Europea.

Quindi è difficile trovare un linguaggio comune per la cooperazione. Se Salvini deciderà di separarsi da Le Pen, sarà il benvenuto se vorrà lavorare con noi conservatori e riformisti». Nato sì, Mosca no. Salvini forse, Marine Le Pen sicuramente no. E il Russiagate ha aumentato il divario tra due visioni diverse di sovranismo le cui differenze sono state accantonate per un po' per affrontare il perfetto nemico comune: i migranti.

Tra i due sovranisti litiganti, il Movimento Cinque Stelle gode. E lo fa con un lungo post su Facebook dove rivendica di aver votato a favore della Von der Leyen e attacca l'alleato di governo: «C'era un accordo. Ma questo la Lega non ve lo dirà mai. L'accordo era che anche i cosiddetti "sovranisti", lontani dai partiti tradizionali, la votassero, sapendo che la "sua" maggioranza non esisteva e in questo modo avremmo potuto condizionare ogni decisione futura in Europa. Perché mai la Lega, che fino alla mattinata di ieri dichiarava pubblicamente di votare sì insieme al Movimento 5 Stelle, all'improvviso alle 17 ha votato no? Forse solo per attaccare pubblicamente il Movimento 5 Stelle». Forse, ma quello che pentastellati non dicono su Facebook, lo rivela una fonte molto vicina al gruppo

del M5S nel Parlamento europeo: la Lega avrebbe deciso di votare all'ultimo contro la Von der Leyen anche per spingere la neo presidente a non dare un commissario di peso all'Italia.

Tra l'auspicio e la rivelazione, la fonte interna del Movimento mette le cose in una cornice coerente: la prossima legge di bilancio sarà tosta da trattare. L'Italia ha evitato per poco la procedura d'infrazione. Sarebbe ancor più difficile "dare battaglia" alla Commissione europea e metterla in cattiva luce agli occhi degli italiani se tra i suoi membri ci fosse un fedelissimo della Lega. E anche per questo Salvini ha deciso di arroccarsi con i suoi più stretti alleati sovranisti in Europa. Da soli contro tutti è più facile fare la vittima e dare la colpa agli altri. Non a caso ieri Salvini con un post su Facebook ha attaccato i 5 Stelle: «Poteva essere la volta buona per un cambiamento storico dell'Europa, qualcuno ha preferito la poltrona. Ma come si fa a votare con Renzi, Merkel e Macron per qualche poltrona in Europa?» si chiede il leader della Lega mentre posta un collage di foto di Luigi Di Maio messo assieme ai tre politici citati. Mancano però le foto di Orbàn e Kaczyński. Forse mancava spazio nella foto. E anche se questa scelta aumenterà ancora di più i consensi della Lega in Italia, senza alleati in Europa non basterà neanche il 100% dei voti per cambiare veramente le cose

Da linkiesta

PROGRAMMA EUROPA PER I CITTADINI - SCADENZE

2 SETTEMBRE 2019 ORE 12,00 per

- ♦ **GEMELLAGGI FRA CITTA'**
- ♦ **RETI DI CITTA'**

LA FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA E' DISPONIBILE AD ESSERE PARTNER NEI PROGETTI DEI COMUNI SOCI AICCRE PER FAR ALZARE IL PUNTEGGIO DI VALUTAZIONE.

Cina, una valanga di prestiti per tutti il mondo deve a Pechino 5 trilioni di dollari

Di Federico Giuliani

A giudicare dai numeri siamo un po' tutti debitori della Cina, e la cifra che dobbiamo restituire al fu Celeste Impero è di quelle importanti, una montagna di denari quantificabile in 5 trilioni di dollari. Il debito mondiale verso la Cina, infatti, è cresciuto di ben dieci volte nel periodo compreso tra il 2000 e il 2017, proprio negli anni in cui il Dragone è uscito dal guscio per iniziare, gradualmente, la sua ascesa al vertice del potere globale. La statistica viene da un rapporto del Kiel Institute for the World Economy, un prestigioso e affidabile think tank tedesco che sottolinea come il valore contrassegnato in rosso, i 5 trilioni dollari, ripetiamolo ancora una volta, equivalga a circa il 6% della produzione mondiale.

Tra rischi e trappola del debito

Erano altri tempi quando, all'inizio degli anni 2000, il debito nei confronti della Cina era di appena, si fa per dire, 500 miliardi dollari, cioè l'1% del pil mondiale. La crescita esponenziale del credito maturato da Pechino ha fatto scattare diversi campanelli d'allarme, primo su tutti la modalità attraverso la quale la Cina ha concesso prestiti a Paesi terzi. Ebbene, secondo molti analisti, il Dragone non sarebbe stato trasparente con i suoi partner, soprattutto con quei Paesi a basso reddito e con poca influenza economica. Così facendo si è creato un circolo vizioso che ha spinto questi ultimi a chiedere sempre più denaro alla Cina, senza rendersi conto di star finendo dritti dentro la trappola del debito.

Soldi per tutti

Gran parte dei prestiti cinesi non rientra nelle statistiche ufficiali sul debito stilate dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale. Il motivo è presto detto: l'85% di questi prestiti, denomi-

nato in dollari statunitensi, è emesso da banche cinesi verso gli appaltatori cinesi all'estero operanti nei Paesi terzi e non dirottato nelle casse dei governi esteri. E così circa il 50% dei prestiti internazionali della Cina che finisce a Paesi in via di sviluppo ed emergenti – l'80% dei quali avrebbe ricevuto sovvenzioni – non è incluso nelle statistiche ufficiali. Scendendo ancor più nel dettaglio scopriamo come la Cina abbia destinato 380 miliardi di dollari a Paesi in via di sviluppo e 246 miliardi a membri del cosiddetto Club di Parigi, composto da 22 Stati sviluppati e per lo più occidentali. Gli Stati Uniti hanno duramente criticato i prestiti concessi da Pechino ai vari partner sparsi per il mondo, puntando il dito contro l'ambiguità rappresentata dal progetto della Nuova Via della Seta che anziché migliorare l'economia degli aderenti li trasformerebbe in sudditi del Dragone, imprigionati da un debito sempre più grande.

La classifica dei primi beneficiari del credito cinese Il Dragone non ha ancora pubblicato alcun dato ufficiale sui suoi prestiti all'estero, ma la classifica stilata dal Kiel aiuta a capire meglio la destinazione dei fondi cinesi. Tra i primi 50 beneficiari del credito diretto di Pechino troviamo cinque Stati: Gibuti, dove la Cina ha la sua unica base militare all'estero, Tonga, Maldive, Repubblica del Congo e Kirghizistan. A seguire troviamo Cambogia, dove i cinesi stanno dirottando numerosi investimenti nel settore immobiliare, Niger, Laos e Zambia. Il primo Paese europeo ad apparire è il Montenegro, situato al 19° posto. Da notare come Pechino presti denaro anche a Paesi che stanno vivendo gravi crisi politiche ed economiche, fra cui Venezuela, Zimbabwe e Iran, senza alcuna distinzione tra governi democratici e autoritari.

Da inside over

Senza liberare gli oppressi, non aumenterà fra noi il lavoro, non crescerà la produzione, non avremo la forza e la ricchezza necessarie ad una grande nazione. L'uomo che vive in mezzo agli schiavi, accanto agli oppressi e corrotti, senza resistere, senza reagire, senza combattere, è un uomo immorale che ogni giorno decade. La camorra, la mafia, ed il brigantaggio diventano inevitabili. Sotto una o un'altra forma salgono in alto, si diffondono nel paese, ne consumano la midolla spinale, demoralizzandolo.

Pasquale Villari, Le lettere meridionali

NON SOLO VERSO L'EUROPA

LE MIGRAZIONI INTERNE ALL'AFRICA

Le migrazioni internazionali occupano una posizione centrale nelle agende politiche europee. Le priorità del dibattito pubblico ruotano infatti spesso attorno alle necessità di controllo dei flussi migratori che originano dall'Africa, diretti verso l'Europa. Una dimensione ampiamente trascurata del fenomeno migratorio africano, tuttavia, riguarda il fatto che la mobilità è anzitutto intra-africana: gran parte dei migranti subsahariani lascia il proprio paese ma resta in Africa, e solo un minoranza di essi si dirige in Europa. In che misura i migranti africani restano nel continente? Come si differenziano le politiche di gestione e i sistemi di accoglienza? In un quadro migratorio e demografico in continua evoluzione, quali sono le sfide future per l'Africa subsahariana?

Se l'**Africa subsahariana** è davvero "in movimento", gli africani non procedono in massa verso l'Europa. Questo non solo perché i tassi di emigrazione della regione (ovvero la percentuale di africani che lascia il proprio paese, sul totale della popolazione di appartenenza) sono sostanzialmente in linea con quelli globali, ma anche perché **l'approdo di gran parte dei migranti subsahariani resta interno al continente**.

Dei 27 milioni di emigrati che, al 2017, originavano dall'Africa subsahariana (pari a tre quarti di tutti i migranti africani, inclusi quelli provenienti dal nord Africa, e al 10,5% dei 258 milioni di migranti presenti a livello globale), solo una minoranza di 8 milioni di persone, lasciata la propria terra, si era stabilita in Europa, Nord America, Medio Oriente o in un'altra regione del globo^[1]. **Gran parte dei migranti subsahariani – 19 milioni di persone complessivamente – hanno sì attraversato confini, ma spesso solo per spostarsi in uno stato limitrofo, o comunque fermandosi in Africa.** Per svariate ragioni – non ultime le risorse materiali e immateriali su cui contare per poter affrontare percorsi più lunghi – si tratta di migranti con una predisposizione e/o una capacità a lasciare l'Africa molto inferiori rispetto a quella dei migranti nordafricani.

La prospettiva cui siamo abituati in Italia ed in Europa – in parte legata alla necessità di focalizzarci su problematiche che ci coinvolgono più direttamente, in parte a scelte deliberate e volte a plasmare dibattito politico e opinione pubblica – trascura pertanto il fatto che **i processi migratori dell'Africa subsahariana sono principalmente e anzitutto fenomeni intra-regionali**.

Se proviamo a trasferirci mentalmente a sud del Sahara, possiamo immaginare un ugandese che si sposta in Kenya o un camerunese che si sistema in Nigeria, in maniera non del tutto diversa da come un italiano trova lavoro in Svizzera, o a Parigi, Londra o Berlino. Anche in Africa subsahariana, infatti, esistono marcate differenze tra i singoli paesi in termini di opportunità economiche e – temi un po' meno direttamente familiari per noi europei, almeno nelle loro espressioni più estreme – di rischi politici e climatico-ambientali, nonché in termini di tendenze demografiche. E, come in Europa, **specifici percorsi migratori** vengono replicati e stabilizzati dall'esistenza di reti di contatti che facilitano e favoriscono il privilegiare, da parte dei migranti, alcune destinazioni rispetto ad altre. Si pensi, ad esempio,

alla presenza di una diaspora nigeriana molto numerosa in Sudan, paese non confinante ma con affinità culturali rispetto ad alcune comunità nord-nigeriane.

I paesi che fungono da principali poli di attrazione negli spostamenti intra-africani sono in genere quelli con le economie più forti e diversificate, come il Sudafrica nella regione australe e la Costa d'Avorio in quella occidentale, seguiti da Nigeria e Kenya, e da stati – oggi soprattutto in Africa orientale – che ospitano chi è fuggito da vicine aree in conflitto, come Uganda ed Etiopia. Questo si riflette a sua volta nel consolidamento di **corridoi migratori** diretti verso economie che offrono opportunità di lavoro – nei settori agricolo o minerario per chi muove dal Burkina Faso e dal Mali verso la Costa d'Avorio, ad esempio, così come dallo Zimbabwe e dal Mozambico verso il Sudafrica – o a contesti politici comparativamente più stabili, dalla Somalia verso l'Etiopia o il Kenya, dal Sud Sudan verso il Sudan o l'Uganda. In alcune aree, gli stessi accordi di integrazione sub-regionale contribuiscono a facilitare la mobilità interna. Tra queste spicca l'Africa Occidentale, in cui l'Economic Community of West African States (ECOWAS) ha adottato da tempo una politica di mobilità *visa free*.

L'Africa subsahariana è, e continuerà ad essere, attraversata da rapide e profonde trasformazioni su una molteplicità di fronti: le distinte traiettorie di crescita seguite dalle economie della regione; le pressioni demografiche che portano alcune aree ai limiti della sostenibilità, intensificando sfruttamento, competizione e frammentazione delle terre nonché i processi di urbanizzazione; le sfide connesse al cambiamento climatico, inclusa la desertificazione e il moltiplicarsi di fenomeni climatici estremi; il divario tra la relativa stabilità politica di alcune aree e la persistente o rinnovata conflittualità di altre; gli altalenanti ritmi di integrazione delle diverse comunità economiche sub-regionali e dei processi di cooperazione continentali. È solo un elenco parziale di veloci mutamenti che i paesi della regione si trovano simultaneamente ad affrontare, ciascuno di essi destinato a ripercuotersi a sua volta sull'evoluzione delle dinamiche migratorie intra-continentali. Una tematica importante ma spesso ignorata.

Molti europei temono che gli effetti del cambiamento climatico possano dar vita a una nuova ondata di rifugiati africani decisi a raggiungere le coste dell'Europa. Tuttavia, secondo numerosi studi, i fenomeni di mobilità umana correlati alle dinamiche di cambiamento climatico in Africa si sviluppano principalmente in seno agli Stati africani o tra Stati confinanti. Cos'altro dobbiamo sapere sul "cambiamento climatico" in Africa? E quali raccomandazioni di policy meriterebbero di essere formulate?

Si osserva una crescente irregolarità delle precipitazioni in ampie aree dell'Africa subsahariana, in particolare nelle zone aride e semi-aride. Per i sistemi agricoli dipendenti dalle piogge per l'irrigazione, questo comporta un inizio sempre meno prevedibile e una fine anticipata della stagione delle piogge, prolungate fasi di siccità stagionale e un

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

incremento delle precipitazioni più intense. Tra le implicazioni di questi fenomeni, il livello generale delle precipitazioni è destinato a ridursi mentre è **atteso un incremento delle precipitazioni occasionali di forte intensità**. Tali dinamiche agroclimatiche costituiscono una minaccia persistente alla sicurezza alimentare e alla sopravvivenza, poiché le perdite dei raccolti e il declino della resa agricola incide sulla disponibilità di alimenti di base come mais, miglio, sorgo. La forte dipendenza dall'agricoltura pluviale costringe i piccoli produttori agricoli a **diversificare le fonti**

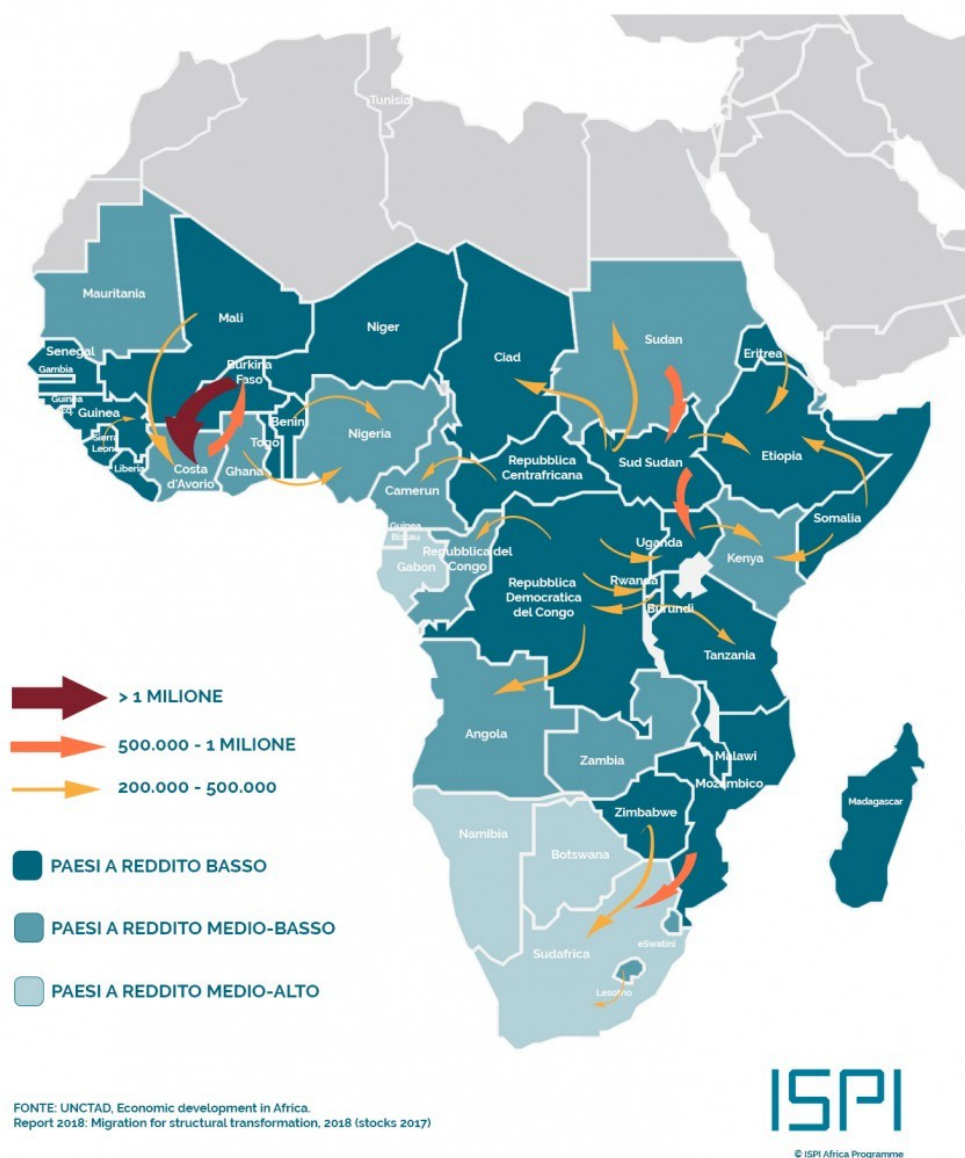
I cambiamenti previsti e osservati nelle caratteristiche delle precipitazioni sono accompagnati da allagamenti, esondazioni fluviali e alluvioni causate dall'attività di cicloni in aree costiere. Sugli altipiani dell'Africa orientale, le alluvioni distruggono abitualmente insediamenti e campi agricoli, spesso costringendo gli agricoltori ad abbandonare le aree di coltura. Nelle pianure, esondazioni fluviali e allagamenti su larga scala colpiscono principalmente gli allevatori che operano in aree aride e semi-aride, minacciando al contempo anche i lavoratori urbani. In Africa australe, le terre in prossimità dei grandi bacini fluviali e le zone costiere (in particolare, in Africa sud-orientale e

Madagascar) sono interessate da fenomeni alluvionali di forte intensità, che danno impulso a fenomeni migratori temporanei o permanenti. Le comunità costiere e le principali città presenti lungo le coste africane come Lagos, Accra o Mombasa, sono investite dal costante innalzamento dei livelli del mare, cui si associano frequenti inondazioni: aggravati da una cattiva gestione delle aree urbane, questi fenomeni producono un incremento dei flussi migratori all'interno delle regioni costiere. È principalmente in Africa orientale che i cicli di siccità tendono a diventare più brevi ma, al contempo, più frequenti e intensi, a causa del cambiamento climatico e del deterioramento delle condizioni ambientali. Le comunità pastorali e semi-pastorali sono costrette a spostamenti forzati o riallocazioni temporanee a causa della siccità. Gli spostamenti pastorali possono prendere la forma di processi di sedentarizzazione locale o di migrazione verso contesti

urbani. Gli allevatori si insediano sovente lungo i fiumi per permettere al bestiame di abbeverarsi, cosa che accresce conseguentemente la loro vulnerabilità alle esondazioni. In conseguenza di

[segue alla successiva](#)

LE MIGRAZIONI IN AFRICA SUBSAHARIANA



UNCTAD, Economic development in Africa. Report 2018 – Migration for structural transformation, 2018

di reddito: ciò determina un incremento dei flussi migratori circolari e stagionali, che rappresentano una fondamentale strategia di adattamento e resilienza.

Continua dalla precedente

intense fasi di siccità – problema avvertito con particolare intensità anche in Africa australe – le comunità abbandonano le aree colpite per spostarsi in maniera permanente. Alluvioni, inondazioni o periodi di siccità attivano flussi di mobilità lavorativa circolare (rurale-urbana e rurale-rurale), che costituiscono una reazione comune in tutte le regioni.

Mentre i cambiamenti ambientali rappresentano agenti chiave nei processi di mobilità umana – e loro potenziali conseguenze – essi sono altresì connessi a – e dipendenti da – fattori politici, sociali, economici, culturali o ecologici. Questo è il motivo per cui, ad esempio, il rischio di spostamenti forzati in contesto di climate change è particolarmente grave nella regione del Corno d'Africa, in presenza di un quadro socio-politico generalmente instabile e di conflitti armati prolungati. Inoltre, in contesti fragili come quelli presenti nella regione dei Grandi Laghi, la scarsità idrica indotta da condizioni di siccità e i fenomeni di mobilità a essa associati aumentano la probabilità di conflitti per l'accesso a risorse limitate tra agricoltori e allevatori. Numerosi nuclei familiari colpiti dalle conseguenze del cambiamento climatico, peraltro, risultano così poveri da non disporre delle risorse necessarie a spostarsi (le cosiddette “popolazioni in trappola”).

Esistono, inoltre, le condizioni di una “migrazione come adattamento” al cambiamento climatico. In molti casi, singoli individui migrano per un certo periodo di tempo per guadagnare denaro e impiegarlo in modo da mitigare le difficoltà dei nuclei familiari. Non vi è, tuttavia, alcun automatismo in tal senso, poiché problemi come lo sfruttamento lavorativo, l'indisponibilità di occupazione e in generale le asperità delle condizioni di vita e di lavoro per i migranti indeboliscono talora il potenziale positivo della migrazione.

Gestire i fenomeni di mobilità umana legati agli effetti del cambiamento climatico significa cercare di prevenire gli spostamenti forzati e promuovere gli aspetti positivi della mobilità (guardando, ad esempio, all'importanza delle rimesse). Questo richiede l'adozione di un approccio multidimensionale, che dovrebbe riguardare congiuntamente diversi settori di policy (clima, ambiente, sviluppo rurale). Le migrazioni climatiche e ambientali sono generalmente concepite come fenomeni suscettibili di essere circoscritti mitigando gli effetti del climate change (attraverso la riduzione delle emissioni inquinanti, ad esempio) ovvero implementando misure di adattamento al cambiamento climatico. Dunque, allo scopo di ottenere ulteriori e significativi progressi nella formulazione di politiche migratorie in contesto di cambiamento climatico, è necessario moltiplicare gli sforzi in materia di capacity building e colmare le lacune esistenti tra i diversi ambiti di policy. Nel contesto africano, emergono segnali incoraggianti in tale direzione: il Migration Dialogue for West Africa (MIDWA), un processo consultivo supportato dall'IOM (International Organisation for Migration), ha istituito un gruppo di lavoro tematico su “Climate change, land degradation, desertification, environment and migration”. Un altro esempio è la National Migration Policy in Ghana, programma non ancora pienamente implementato dalle autorità nazionali, che riguarda le migrazioni ambientali e la dimensione strategi-

ca della collaborazione inter-ministeriale in materia. Accanto a ciò, maggiori risorse dovrebbero essere mobilitate per rafforzare i gruppi vulnerabili, mentre la creazione di database appropriati e di una documentazione di best practices relative a come affrontare la questione della mobilità umana in contesti ecologicamente vulnerabili risulterebbe particolarmente importante.

Quando in Europa si discute di mobilità africane è sempre necessario fare alcune precisazioni: in primo luogo, i movimenti interafricani sono largamente maggioritari rispetto ai movimenti orientati verso l'Europa; secondo, le migrazioni dei cittadini dei paesi dell'Africa a sud del Sahara in Europa sono abbastanza marginali nei numeri totali. Il peso politico, mediatico e simbolico dei flussi migratori dall'Africa sugli equilibri del vecchio continente è assolutamente sproporzionato rispetto alla dimensione dell'immigrazione africana in Europa. Ciò si deve a molteplici fattori, tra cui una ipervisibilizzazione del fenomeno e un utilizzo strumentale della presenza di migranti africani da parte di diversi attori politici, al fine di perseguire cinici obiettivi elettorali e favorire le lobby dell'industria della sicurezza. Che impatto produce l'ossessione europea di controllare questi arrivi sui movimenti che si sviluppano all'interno del continente africano? A prima vista, potremmo pensare a due contesti sconnessi, ma se approfondiamo l'analisi ci rendiamo rapidamente conto che non è così. Quest'ossessione europea si traduce in un'esternalizzazione del controllo migratorio che ha cominciato a svilupparsi negli anni novanta: paradigmatici sono i casi degli accordi, formali o informali, tra Spagna e Marocco, o tra Italia e Tunisia o Libia. Il processo di esternalizzazione si è concretizzato principalmente in una collaborazione con i paesi di “transito” o di origine delle migrazioni per accettare i ritorni forzati, filtrare le mobilità, controllare i tentativi di migrazione informale (tanto marittima che terrestre), scambiare informazioni e autorizzare la presenza di ufficiali di collegamento europei.

Il concetto di “migrante in transito” è però estremamente problematico, visto che ex ante, cioè prima di tentare di arrivare in Europa, è praticamente impossibile definire in tal modo una persona su basi solide, tenuto conto del fatto che spesso la volontà migratoria non si concretizza. Ciò provoca un'applicazione estesa e indiscriminata dei controlli e la repressione delle mobilità, che investe anche i rifugiati ed i migranti che non hanno intenzione di uscire dall'Africa.

La delocalizzazione europea del controllo dei movimenti umani si è intensificata a partire dalla seconda metà degli anni 2000 in Africa del Nord, a causa dell'azione spagnola in Africa occidentale, accompagnata poi da quella di altri paesi Europei, tra cui l'Italia, e infine estesa alla zona orientale del Sahel, attraverso l'intervento dell'UE dopo il summit di La Valletta del 2015 e la creazione del Fondo fiduciario di emergenza per l'Africa. Appare decisamente paradossale come lo strumento scelto per lottare contro le cause profonde, e quindi strutturali, delle migrazioni africane – EU Trust Fund – sia in realtà uno strumento previsto dall'UE per fronteggiare le emergenze.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Questo ci dice molto sull'approccio europeo, sempre reattivo e costruito sulla base di **presunte "crisi migratorie"** legate agli arrivi di migranti e irregolari alle frontiere marittime o terrestri; crisi che in realtà si ripetono ciclicamente dagli anni novanta. La progressiva esternalizzazione del controllo dei flussi migratori negli spazi di transito del continente africano genera conseguenze rilevanti per la libertà di circolazione esistente non solo in Africa occidentale, nel contesto del protocollo di libera circolazione dell'ECOWAS, ma anche nell'area saharo-saheliana, grazie a **regimi di visti molto differenti** rispetto a quelli europei. Sebbene il protocollo ECOWAS sia stato violato varie volte in passato dai paesi della regione per interessi politici congiunturali, con conseguenze spesso drammatiche per le persone migranti, è tuttavia necessario considerare che, in linea generale, le mobilità spontanee che attraversano le frontiere nazionali sono **un fenomeno molto esteso** e largamente tollerato dalla maggioranza degli paesi dell'Africa occidentale. Paradossalmente, l'Europa dichiara di voler appoggiare un approfondimento della libera circolazione in Africa Occidentale, nel contesto dell'ECOWAS, ma in realtà lo fa spingendo i paesi africani a sviluppare una politica migratoria e di controllo delle frontiere **sempre più repressiva**. Il Fondo fiduciario prevede la definizione di progetti come WAPIS (*West African Police Integration System*) e GARSIS-Sahel (*Groupes d'Action Rapide – Surveillance et Intervention au Sahel*), gestiti rispettivamente da Interpol e dalla Guardia Civil spagnola, insieme ad altri vari progetti indirizzati chiaramente al controllo delle frontiere e delle mobilità. È il caso anche dei programmi d'appoggio alla riforma dello stato civile in Senegal ed in Niger attraverso l'introduzione di **sistemi biometrici**, che sembrano rispondere più al desiderio europeo di aumentare i ritorni e le deportazioni che a reali priorità di sviluppo umano ed economico di tali paesi. In linea generale, bisogna comunque sottolineare che i progetti del *trust-fund* si fondano su una visione negativa delle migrazioni, visto che tutti cercano in qualche modo di ridurle, attraverso il controllo, la creazione di posti di lavoro o la **resilienza**, e nessuno di questi progetti si concentra sui movimenti regolari o formali di lavoratori.

Ci troviamo quindi di fronte a una situazione in cui una regionalizzazione preesistente, *bottom-up*, prodotta dai movimenti autonomi delle persone nel continente, in un tessuto denso di flussi commerciali più o meno informali, si scontra con **un progetto di libera circolazione** imposto dall'alto, con una chiara logica di regionalismo *top-down*, che cerca di istituzionalizzare e regolamentare questo regime di libera circolazione in maniera chiaramente esogena, assecondando gli interessi europei.

L'esternalizzazione europea produce effetti molto gravi anche sulle persone in movimento. La ri-frontierizzazione (*re-bordering*) che *de facto* si definisce a causa dell'azione europea, provoca un cambio delle rotte terrestri e allo stesso tempo favorisce gli intermediari, più o meno strutturati ed organizzati, che si occupano di **facilitare l'attraversamento delle frontiere**. Il business frontaliero cresce: a maggior controllo, e con una domanda che resta per lo meno stabile, le tariffe richieste lievitano. Allo stesso modo, crescono le possibilità per i migranti ed i rifugiati di **subire violenze di qualsiasi tipo ed estorsioni**, tanto da parte di tali intermediari che dai vari agenti statali addetti al controllo delle frontiere o dell'ordine pubblico. Le conseguenze per le persone in movimento nel continente africano sono drammatiche. Aumentano, in primis, le morti dovute alla riorganizzazione delle rotte migratorie: se le rotte meno pericolose sono più controllate, i flussi si spostano ver-

so **rotte meno battute ma molto più rischiose**. Senza riconoscerlo chiaramente, l'Europa usa quindi la violenza fisica come un presunto elemento di dissuasione delle mobilità verso l'Europa. Allo stesso modo, la violenza e la violazione di diritti dei migranti negli spazi di transito aumentano esponenzialmente. Numerosi esempi vengono dal Marocco, dalla Libia, ma anche dall'Egitto, o dal Niger, che, per convincere i soci europei del loro buon lavoro nel filtrare le migrazioni "in transito", realizzano **retate indiscriminate** nei confronti di qualsiasi cittadino dei paesi dell'Africa a Sud del Sahara, indipendentemente dal fatto che disponga di un accredito della condizione di rifugiato emesso da UNHCR o che sia stabilmente nel paese da molto tempo e non abbia alcuna intenzione di recarsi in Europa. Per le autorità locali, ma anche per quelle europee, il fatto di avere la pelle nera sembra sottintendere in modo automatico la volontà migrare in Europa, dimenticando così l'esistenza storicamente consolidata di circuiti migratori e di mobilità diverse tra i due lati del Sahara. Dopo le retate, queste persone vengono deportate verso altri paesi del continente, incarcerate o abbandonate alla frontiera con i paesi vicini, molto spesso **in situazioni estremamente rischiose** per la loro vita. Le conseguenze dell'esternalizzazione incidono però anche sulle popolazioni locali. L'Europa garantisce appoggio a regimi autoritari o totalitari, come nel caso della Tunisia di Ben Ali, della Libia di Gheddafi, del Sudan di Omar al-Bashir, o come succede ancora con Eritrea o Egitto, ottenendo in cambio il controllo migratorio o l'accettazione dei ritorni forzati. Accanto alla legittimazione che questi regimi ottengono attraverso la cooperazione migratoria con l'Europa, la condizionalità democratica, già malridotta, è ulteriormente sacrificata. La nuova condizionalità migratoria, tra l'altro, approfitta dei fondi per lo sviluppo non solo come moneta di scambio per imporre l'esternalizzazione, come succedeva abitualmente fino a pochi anni fa, ma anche per finanziare l'istallazione di strumenti di controllo delle mobilità e delle frontiere suscettibili di alterare progressivamente il panorama delle mobilità nel continente, interferendo nei sistemi di mobilità inter-africani esistenti o generando nuove destinazioni. Pochi fenomeni sono in grado di mostrare l'interdipendenza tra le economie africane come le conseguenze delle oscillazioni del corso mondiale degli idrocarburi. Negli anni Settanta come negli anni Duemila, ai periodi di boom economico esperiti dai paesi dell'Africa del Nord esportatori di gas e petrolio, come Algeria e Libia, si sono contrapposte le drammatiche carestie registrate nei paesi del Sahel e dell'Africa occidentale, largamente dipendenti dalle importazioni e privi di significative riserve valutarie. Con un PIL pro-capite fino a 10 volte superiore di quello dei loro vicini a sud del Sahara, i paesi del nord Africa sono perciò diventati poli di attrazione di primaria importanza per i flussi migratori provenienti dall'Africa sub-sahariana, andandosi ad aggiungere alle tradizionali destinazioni rappresentate dalle metropoli cosmopolite dei paesi costieri affacciati sul Golfo di Guinea, come Dakar, Abidjan o Lagos. Oggi Algeria, Libia e Marocco ospitano importantissime comunità di migranti dall'Africa occidentale, che – sebbene difficili da quantificare con esattezza e soggette a frequenti oscillazioni – si collocano nell'ordine delle diverse decine di migliaia di persone, impiegate nei settori più variegati, e le cui rimesse verso i paesi d'origine rappresentano una risorsa vitale. Le crescenti interrelazioni fra le due sponde del Sahara, risalenti al periodo precoloniale e rafforzate dalle interdipendenze economiche del periodo post-coloniale, hanno quindi portato a guardare al deserto del Sahara, che divide l'Africa del Nord da quella dell'Ovest, come a uno spazio connettivo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Rispetto alla migrazione intra-continentale verso le coste atlantiche e mediterranee, l'Europa ha tradizionalmente rappresentato una **meta di secondaria importanza** per i migranti in provenienza dall'Africa occidentale. La guerra civile libica, tuttavia, ha stimolato **un'ulteriore integrazione dello spazio sahariano con quello mediterraneo**, favorendo in particolare la migrazione verso l'Europa attraverso la rotta del Mediterraneo Centrale. Dal 2014, i controlli di frontiera in Libia sono stati rimpiazzati da milizie che hanno visto nei traffici – fra cui quelli di persone – **un'opportunità per raccogliere risorse** da mobilitare nelle contese locali. Fra il 2014 e il 2017 si calcola che oltre 600.000 migranti, in larghissima parte dall'Africa sub-sahariana, abbiano raggiunto le coste italiane dalla Libia, di cui circa 100.000 eritrei, 80.000 nigeriani, 30.000 gambiani, e molti altri. In questo contesto, la città di Agadez, nel nord del Niger, è diventata **uno snodo cruciale** dei flussi migratori dall'Africa occidentale. Si stima che nel 2016 oltre 300.000 migranti in rotta verso la Libia e – in alcuni casi – verso l'Europa siano passati da Agadez, in provenienza da tutta l'Africa dell'Ovest. Alle porte del deserto del Sahara, Agadez è infatti collegata con le principali capitali della regione da moderne linee di autobus di proprietà di businessman nigerini vicini al potere locale.

In un contesto caratterizzato da fragilità endemica – il Niger occupa stabilmente le ultime posizioni al mondo dell'indice di sviluppo umano – e disponibilità limitata di posti di lavoro a seguito della chiusura delle miniere locali di uranio, non sorprende che il “business delle migrazioni” fosse **ampiamente tollerato dalle autorità locali**, che lo consideravano **culturalmente legittimo ed economicamente vantaggioso**. D'altra parte, la percezione di una “crisi migratoria” in Europa ha spinto Bruxelles a cercare la collaborazione del governo nigerino per contrastare i flussi migratori ritenuti irregolari attraverso **l'esternalizzazione dei controlli di frontiera**. In cambio, l'UE ha garantito al governo di Niamey un crescente sostegno politico – nonostante l'erosione degli standard democratici e legali nel paese – ed economico, facendo del Niger uno dei principali destinatari dei **nuovi fondi di cooperazione** destinati ad affrontare le cause profonde della migrazione: un'offerta difficile da respingere per un paese largamente dipendente dagli aiuti. Sebbene con riluttanza, quindi, Niamey ha **accettato di criminalizzare il traffico di migranti verso la Libia**, e dalla fine del 2016 sono scattati sequestri di veicoli, chiusure dei centri di smistamento e arresti – spesso più che altro simbolici – di alcuni trafficanti di Agadez.

Tali misure hanno provocato **un drastico declino** dei flussi migratori dal Niger alla Libia, con circa 70.000 attraversamenti osservati ad Agadez nel 2017 e 90.000 nel 2018. Si tratta in maggioranza di cittadini nigerini, che non sono soggetti alle restrizioni adottate dal governo anche in ragione della tendenza a prediligere la migrazione circolare verso la Libia, dove i posti di lavoro stagionali sono ancora disponibili per i migranti del Sahel, rispetto alla migrazione a lungo raggio verso l'Europa. Correlativamente alla contrazione dei flussi da Agadez si è registrata negli ultimi anni **una netta riduzione della quota di migranti** provenienti dall'Africa Occidentale lungo la rotta del Mediterraneo Centrale, dove oggi prevalgono i migranti nordafricani (Tunisia) e dal Corno (Eritrea e Sudan). Gli ostacoli alla mobilità dei cittadini dell'Africa Occidentale attraverso il Niger, dove in teoria vige un'area di libera circolazione istituita dalla Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (ECOWAS), non hanno mancato di suscitare **le proteste delle cancellerie dei paesi limitrofi**. Nel frattempo, i flussi migratori dall'Africa occidentale si sono progressivamente riorientati

verso ovest alla ricerca di nuovi itinerari verso il nord-Africa che – sebbene spesso più pericolosi – risultano sottoposti in misura minore a misure di controllo e interdizione. Come mostrano recenti ricerche, infatti, i flussi migratori attraverso il Sahara – per quanto soggetti a frequenti variazioni – tendono a concentrarsi ovunque ciò sia materialmente possibile, anche a prescindere da considerazioni di rischio e costi.

Le città di Gao e Timbuctu, nel nord del Mali, si stanno perciò progressivamente affermando come **piattaforme alternative** per raggiungere il Nord Africa attraverso il deserto del Sahara e l'Algeria. In effetti, il conflitto in corso nell'area dal 2012 riduce la capacità – e probabilmente anche la volontà – delle autorità maliane di controllare le frontiere e ridurre i flussi migratori rivolti a nord, mentre i diversi gruppi armati locali accumulano capitale materiale e simbolico contribuendo a organizzare e/o combattere i flussi migratori, a seconda della convenienza delle loro alleanze mutevoli, come dimostrato dal **rapporto degli esperti ONU**. D'altra parte, i flussi migratori dal Mali all'Algeria costituiscono un fenomeno di lunga durata, e si avvalgono di **reti familiari e commerciali** insediati su entrambi i lati della frontiera, che da decenni alimentano una vivace economia del contrabbando. E se è vero che negli ultimi anni l'Algeria ha rafforzato i controlli di frontiera in funzione antiterrorista e – soprattutto – ha lanciato una durissima campagna di deportazione di (sospetti) migranti, con circa 45.000 espulsioni coatte di lavoratori sub-sahariani eseguite dal 2016, non è improbabile che l'attuale crisi politica contribuisca nei mesi a spostare l'attenzione delle autorità algerine verso priorità diverse dalla lotta alla migrazione.

Nel frattempo, il dirottamento verso ovest delle rotte migratorie trans-sahariane ha contribuito a fare del **Marocco la meta più attrattiva per i migranti** in provenienza dall'Africa occidentale, anche in ragione del crescente attivismo diplomatico, economico e culturale del regno marocchino in Africa occidentale. Mentre il Marocco è in grado di assorbire una quota significativa dei flussi migratori dall'Africa occidentale, si sta altresì affermando come principale porta d'ingresso verso l'Unione Europea, attraverso la Spagna, complice anche la **progressiva perdita di controllo di Rabat sulla regione frontaliere del Rif**. Si registra pertanto un costante e rapido aumento – che approssima il 100% all'anno – degli attraversamenti di migranti dal Marocco alla Spagna, in larghissima parte provenienti da paesi dell'Africa Occidentale quali Mali, Guinea, Costa d'Avorio e Senegal: da poco più di 10.000 nel 2016, a 23.000 nel 2017, a 57.000 nel 2018 (ovvero più del doppio di quelli arrivati in Italia dalla Libia lo stesso anno), a 13.000 nei primi sei mesi del 2019, destinati con ogni probabilità ad aumentare con l'arrivo della stagione calda. Ispirato dagli esempi della Turchia e del Niger, a fine giugno 2019 il Marocco ha perciò abilmente negoziato con l'Unione Europea un **accordo che prevede importanti agevolazioni commerciali** e un sostanziale salvataggio politico in cambio del contributo all'esternalizzazione delle frontiere europee per il contrasto ai flussi migratori e al terrorismo. L'insistenza sulla necessità di rafforzare frontiere materiali, **amministrative e simboliche** volte ad ostacolare il flusso di persone attraverso il continente africano e il deserto del Sahara, ampiamente a monte delle coste mediterranee, suona particolarmente stridente nei giorni in cui si sancisce la **nascita di un'area di libero scambio** di merci su scala continentale, nel corso del vertice dell'Unione Africana paradossalmente riunito proprio in Niger, il paese africano che più di ogni altro si è prodigato ad assecondare la politica dell'Unione Europea di contrasto alla mobilità umana in Africa. Nel frattempo, la **crescente vulnerabilità dei migranti** in transito nello spazio sahariano, e la subordinazione degli aiuti allo sviluppo non già a criteri di buon governo ma alla disponibilità dei governi beneficiari nel contrasto alla migrazione non mancano di mettere in **questione i postulati morali** su cui l'Unione Europea ha tradizionalmente cercato di caratterizzare la propria azione in Africa rispetto a quella di altri competitors.

Da ISPI

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Vale-
rio**

già sindaco

Vice Presidente Vi- cario

Avv. Vito **Lacoppola**

Assessore comune di
Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Can-
nito**

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Mog-
gia**

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbati**

già consigliere regio-
nale

Vice Segretario ge- nerale

Dott. Danilo **Scianni-
manico**

Assessore comune di
Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De
Grisantis**

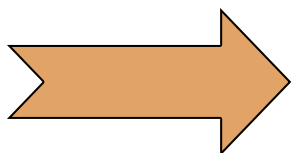
già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario **De
Donatis** (Galatina),

Componenti: Giorgio
Caputo (Matino), **Va-
lente Aniello** (San
Ferdinando di Pu-
glia) **Paolo Maccagna-
no** (Nardò),

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari
: 080.5216124

Tel. Fax

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 -76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com -

petran@tiscali.it

**“La pace arriverà quando gli arabi ameranno più i loro bambini di quan-
to odino noi.”**

GOLDA MEIR